

Il professor Sartori e le ombre cinesi

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Se invece un Paese ha dei costi di produzione (salari) maggiori nella produzione di tutte le merci (e sarebbe il caso dell'Europa o dell'Italia) rispetto ad un altro paese (la Cina) il commercio internazionale risulta dannoso al primo Paese. Questa tesi viene attribuita dal prof. Sartori a David Ricardo. Secondo: da questa analisi la conseguenza politica che ne deriva, anche se viene solo adombrata nell'articolo del Corriere, ma sostenuta con più nettezza altre volte, consiste nell'adozione di qualche forma di protezione dell'industria dei Paesi maturi. Terzo: la necessità di protezione deriva dalla congettura che la superiorità concorrenziale della Cina, basata sui bassi salari, permarrà «tra i cinquanta e i cento anni» e dalla tesi che questa concorrenzialità distrugge occupazione nei paesi maturi.

Cercherò di obiettare punto per punto i tre argomenti precedenti e concluderò con mie osservazioni sulle politiche da adottare. Primo: la tesi di Ricardo va in direzione contraria rispetto a quanto sostenuto dal prof. Sartori. Infatti Ricardo deve la sua fama in tema di commercio internazionale, non alla tesi, ovvia, della specializzazione nel caso di vantaggi assoluti, ma al paradosso, detto appunto di Torrens-Ricardo, dei vantaggi comparati relativi. Il grande economista inglese, che era il massimo fautore nel suo tempo del libero commercio, sostenne che, nel caso di due Paesi e due merci, il commercio internazionale è conveniente ad entrambi i Paesi, anche se uno dei due produce a costi maggiori entrambe le merci (purché questo Paese si specializzi nella produzione della merce ove ha un minore svantaggio comparato). Il commercio internazionale avvantaggia quindi anche chi produce a

costi maggiori tutte le merci. Non dico che la tesi di Sartori non possa essere sostenuta dal punto di vista economico (la validità della tesi ricardiana dipende infatti da una serie di ipotesi a volte stringenti, come il pieno utilizzo del fattore lavoro), solo che egli, per farlo, non credo possa invocare l'autorità di Ricardo, che sostenne una tesi analitica e politica opposta alla sua. Fu infatti anche sulla base della dottrina di Ricardo che la Gran Bretagna impose il libero commercio all'India e così facendo distrusse l'industria tessile indiana che, a quell'epoca, produceva a costi maggiori della Gran Bretagna la quale, in piena rivoluzione industriale, godeva di costi inferiori all'India nella produzione dei manufatti.

Secondo: la politica commerciale. La tesi protezionista implicita nel discorso del prof. Sartori è invece più simile a quella esposta da Friedrich List nel XIX secolo e da Raul Prebisch nel XX, i quali sostennero che l'industria dei Paesi che producevano a costi più alti (rispettivamente la Germania e l'America Latina) doveva essere «protetta» dalla concorrenza internazionale dei Paesi che producevano a costi minori (la Gran Bretagna nel XIX secolo e gli Stati Uniti nel XX), per permettere alla «industria nascente» di raggiungere gli standard tecnologici di quella dei paesi più avanzati. Nicholas Kaldor a Cambridge ci insegnava che se un paese produce prevalentemente merci a rendimenti crescenti, la manifattura, e l'altro a rendimenti decrescenti, l'agricoltura, il libero commercio e la specializzazione indotta dal commercio internazionale, fa scomparire dal Paese agricolo la manifattura che è il motore della crescita. Io credo che queste tesi protezionistiche abbiano un valido fondamento, ma una cosa è propugnare una protezione per un'industria nascente di un Paese povero, un'al-

tra cosa è richiedere una protezione per un'industria declinante di un Paese ricco. Che coerenza e legittimità politica può avere la comunità dei Paesi ricchi quando, dopo aver imposto un sistema internazionale di libero scambio (attraverso prima il Gatt e poi il Wto) si trova a difendere l'agricoltura nazionale, attraverso la politica agricola comunitaria o a proteggere la propria manifattura dalla concorrenza dei Paesi emergenti, come è avvenuto fino a poco tempo fa con l'accordo multifibre in Europa e con il cartello dell'acciaio negli Usa?

E veniamo all'ultimo punto, la congettura che il vantaggio competitivo dovuto a salari bassi della Cina (e che dire dell'India e dell'Indocina?) permarrà per un periodo «da cinquanta a cento anni» e la tesi che, fintanto che tale vantaggio permarrà, i Paesi emergenti creeranno lavoro e i Paesi maturi lo perderanno. La mia obiezione è triplice. Dal punto di

vista empirico la più parte delle ricerche condotte fino ad oggi propendono per una non conferma dell'assunto che il commercio dei Paesi sviluppati con i Paesi emergenti distrugga lavoro nei primi Paesi. Fino ad ora nei Paesi maturi la disoccupazione strutturale e/o la sperequazione salariale tra lavoratori qualificati e non è causata più dal progresso tecnico che dal commercio internazionale (per una rassegna vedasi l'articolo di Ajit Singh di Cambridge e di Ann Zammit delle Nazioni Unite su «Oxford Review of Economic Policy», n. 1, 2004) e nessuno si sogna di chiedere una difesa dei lavoratori dagli effetti del progresso tecnico (se non per l'adozione di ammortizzatori sociali). Una delle ragioni del fatto che il commercio non distrugge lavoro dei Paesi maturi in aggregato, ed è il mio secondo punto, risiede nel fatto che le esportazioni dai Paesi emergenti creano reddito, che cresce a ritmi molto elevati, il quale è speso in gran parte

importando merci dal resto del mondo. La distruzione di lavoro quindi può farsi risalire solo all'avanzo commerciale netto di tutti i Paesi emergenti rispetto ai Paesi maturi, che è meno rilevante di quanto si pensi. Quanto detto non esclude che i nuovi flussi di commercio internazionale producano degli effetti di composizione assai rilevanti su singoli Paesi: la Germania aumenta il proprio attivo con la Cina, l'Italia vede invece aumentare il suo disavanzo. Tra parentesi, il disavanzo italiano preoccupante non è tanto con la Cina, quanto con i nostri tradizionali partner europei nei cui confronti perdiamo competitività nei settori tecnologicamente intermedi!

A rendere debole la congettura del prof. Sartori della durata secolare della competitività da bassi salari della Cina sta infine un altro argomento, del quale sono debitore a Pierluigi Ciocca, vicedirettore generale della Banca d'Italia. La Cina ha un'economia

debole e instabile. Debole perché il finanziamento delle imprese cinesi è ottenuto da banche locali che sono in una situazione di grande fragilità (metà dei prestiti sono incagliati o inesigibili), instabile perché la crescita è ottenuta con un'intensità di investimento per unità di prodotto troppo elevata, questo richiede che i consumi, privati e pubblici dei cinesi siano miserissimi, cosa che, malgrado il regime poliziesco, non potrà essere mantenuta tanto a lungo quanto congetturato dal prof. Sartori.

Quanto detto fin qui contro una politica di chiusura commerciale verso i Paesi emergenti e verso la Cina in particolare, non deve impedire di avanzare delle proposte di politica commerciale e di politica economica più generale. Vorrei avanzarne quattro. Primo, a livello di Paese. L'Italia ha il diritto e il dovere di difendere la propria industria dai falsi: se la Cina ha il vantaggio comparato di bassi salari ed è giusto che lo possa sfruttare, l'Italia ha il vantaggio comparato delle idee, del gusto e del design ed è giusto che lo debba difendere. Secondo, a livello di Ue. Se l'Ue non vuole perdere lavoro deve poter fare investimenti a prescindere dal vincolo esterno della bilancia commerciale, così come accade negli Stati Uniti i quali, grazie al signoraggio del dollaro, malgrado abbiano un deficit rilevante con i Paesi emergenti, crescono al 4% all'anno creando occupazione. Questo lo può fare anche l'Unione Europea se si desse istituzioni adeguate, come ho argomentato nel mio precedente articolo su «l'Unità» («L'Europa e otto problemi», 22 giugno). Terzo, a livello di Nazioni Unite. Il vantaggio comparato dei bassi salari dei Paesi emergenti, che è lo strumento principale grazie al quale essi possono uscire dal sottosviluppo e dalla povertà, non può essere loro sottratto. Tuttavia questo non significa che in quei Paesi tutto

debba essere permesso: lavoro minorile, lavoro in forma schiavistica, eccetera. Su questo terreno va rafforzato il ruolo dell'Institute of Labour Office (ILO), un'istituzione dell'Onu con sede a Ginevra, che dovrebbe adoperarsi per la sottoscrizione di trattati per la difesa dei lavoratori nei Paesi emergenti e la pubblicizzazione dei Paesi che non li hanno sottoscritti. Si ricordi che le principali forme di sfruttamento nei Paesi poveri si ritrovano nell'economia informale di quei Paesi e non tanto nelle imprese che esportano nei Paesi ricchi. Quarto, un nuovo organismo internazionale. Ribadisco quanto ho affermato e cioè che credo che debba essere accettato che un paese emergente possa trarre beneficio, in termini di reddito e occupazione, dei suoi vantaggi comparati in termini di bassi salari (entro certi limiti), sia che la produzione sia realizzata da imprese locali, sia da multinazionali. Questo non implica che le imprese multinazionali che investono in quei Paesi debbano poter essere di fatto esentate dalle imposte sui loro profitti, anche qualora questi vengano rimpatriati nel paese della casa madre. Cosa che oggi accade, a motivo del combinato disposto dell'esenzione totale, ad esempio in Cina, di imposte sui profitti di investimenti esteri per un certo numero di anni e dei prezzi di trasferimento (molto maggiori dei costi) che vengono praticati tra consociata estera e casa madre. Queste pratiche non sono ammesse per i paesi Ocse e non dovrebbero esserlo nemmeno per i Paesi emergenti. Per evitare questo fenomeno, l'Onu dovrebbero pensare di sollecitare la nascita di un'agenzia internazionale delle imposte, una «World Tax Organization», come è stata chiamata da Vito Tanzi, con l'obiettivo di limitare gli effetti della concorrenza fiscale dannosa che una globalizzazione senza regole porta altrimenti con sé.



Manhattan Nuova torre, nuovo profilo
QUESTO SARÀ lo «skyline» di Manhattan nel 2010 quando la «Torre della Libertà» (al centro, nella ricostruzione grafica presentata ieri) sorgerà al posto dei grattacieli del World Trade Center distrutti nel 2001

Ordinamento giudiziario, dopo il danno arriva la beffa

Livio Pepino

L'approvazione da parte del Senato della controriforma dell'ordinamento giudiziario non è la semplice ripetizione di un copione già visto. Questa volta, infatti, lo strappo al sistema costituzionale è più profondo perché, ad essere aggrediti, sono, oltre alle prerogative della giurisdizione e alla tutela dei diritti dei cittadini, anche i poteri del presidente della Repubblica e il sistema delle relazioni tra le istituzioni dello Stato. Quando, nel dicembre dello scorso anno, la controriforma è stata per la prima volta licenziata dalle Camere, non si è manifestato solo - cosa già di per sé clamorosa - il dissenso pressoché unanime della cultura giuridica e degli opera-

tori della giustizia. È accaduto ben di più. Con un'iniziativa assai rara nella storia della Repubblica (e unica per il carattere analitico del messaggio), il capo dello Stato, avvalendosi dei poteri attribuitigli dall'art. 74 della Costituzione, ha rinviato il testo al Parlamento per una nuova deliberazione, segnalando ben quattro profili di «manifesta incostituzionalità» e stigmatizzando «un modo di legiferare non coerente con la ratio delle norme costituzionali che disciplinano il procedimento legislativo e, segnatamente, con l'articolo 72 della Costituzione, secondo cui ogni legge deve essere approvata "articolo per articolo e con votazione finale"». Il messaggio del presidente era chiaro ed esplicito. La legge approvata: a) introduce, affidando al ministro la competenza a relazionare annualmente alle Camere "sull'amministrazione della giustizia nel precedente anno e sulle linee di politica giudiziaria per l'anno in corso",

una indebita intromissione del Governo nell'esercizio della funzione giudiziaria; b) porta tale intromissione - fatto inedito nel nostro Paese - fino al diretto controllo sul contenuto delle decisioni dei giudici, realizzato attraverso un monitoraggio costante, da parte del ministro, sull'esito dei procedimenti; c) attacca il cuore del sistema di autogoverno dei magistrati attribuendo al ministro la facoltà di «ricorrere in sede di giustizia amministrativa contro le deliberazioni del Consiglio superiore della magistratura concernenti il conferimento o la proroga di incarichi direttivi adottate in contrasto con il suo concetto o parere»; d) realizza un'ulteriore «menomazione» dei poteri del Consiglio, attribuendo un ruolo centrale (e di fatto esclusivo) in tema di assegnazioni, trasferimenti e promozioni dei magistrati alla Scuola superiore della magistratura e ad apposite commissioni, in entrambi i casi esterne al Consiglio superiore.

Orbene, di questi specifici rilievi, il testo elaborato dalla maggioranza parlamentare ha accolto solo il secondo mentre sugli altri punti le modifiche sono state esclusivamente formali e prive di reale incidenza: la relazione del ministro sullo «stato della giustizia» resta indeterminata nei contenuti e negli obiettivi, con conseguente attribuzione di fatto al Governo della possibilità di realizzare una pesante e intollerabile ingerenza sulla giurisdizione, specie in periodi di conflittualità fra potere politico e giudiziario; il potere del ministro di impugnare le deliberazioni concernenti il conferimento o la proroga di incarichi direttivi (incidento così sul governo degli uffici giudiziari) resta inalterato, che la sua limitazione ai casi in cui non vi sia «conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato» è poco più che una formula di stile; la previsione che i giudizi finali della scuola o delle commissioni

di concorso «sono valutati» dal Consiglio superiore è una mera ipocrisia, non essendo dato vedere come ciò possa avvenire dopo che dette strutture hanno effettuato giudizi specifici, selezionato gli idonei ed escluso i candidati ritenuti immeritevoli... I rilievi del presidente della Repubblica sono stati, dunque, elusi e - si badi - senza alcuna motivazione e senza un reale dibattito parlamentare (teso, se necessario, a confutarli, in tutto o in parte). Così non solo resta l'incostituzionalità del testo ma viene violato il principio, fondamentale in una democrazia, di leale collaborazione tra poteri e articolazioni dello Stato, secondo un copione già proposta dal ministro sia nei confronti del Consiglio superiore che nei confronti dello stesso capo dello Stato (basti pensare alla recente vicenda della grazia...). Che la cultura costituzionale del Guardasigilli e della maggioranza parlamentare avesse biso-

gno di qualche «ripasso» non era certo una novità e forse non ci si poteva aspettare di più da un ministro che, all'atto del messaggio presidenziale, aveva allegramente commentato che se i profili di incostituzionalità della legge erano solo quattro ciò significava che tutto il resto andava bene (come a dire che se in un'operazione chirurgica sono stati dimenticati nel corpo del paziente solo due bisturi e un paio di forbici occorre festeggiare perché gli altri strumenti sono stati tolti...). Ma una qualche voce preoccupata e tesa a riportare un minimo di razionalità nel dibattito era lecito attendersela anche nella maggioranza. Così non è stato: a dimostrazione del fatto che quando si vogliono ridimensionare i diritti e le libertà di tutti (indebolendo gli organi posti alla loro tutela) non si può andare troppo per il sottile.

Consigliere della Corte di Cassazione (presidente di Magistratura democratica)

Lidia Ravera
FRALERIGHE

Il proletariato a tempo determinato

«Dopo un anno soltanto il 4,9% dei CoCoCo ottiene un posto fisso mentre il 95,1% dei precari non muta la propria condizione di incertezza». E i CoCoCo quanti sono? «Il 70% dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro». L'ho letto su «il Manifesto» e mi sono spaventata: che la legge 30 fosse una fregatura lo sapevo, sapevo che i giovani non riescono a immaginarsi un futuro da adulti perché oggi lavorano e domani chissà, sapevo che l'esperienza acquisita viene buttata alle ortiche dai continui cambiamenti di mansione, sapevo che per gli ultimi arrivati sul mercato delle professioni la carriera è quasi impossibile, che ci si rassegna a passare anni al palo, flessi-

bili fino a spezzarsi in due, sconfitti ben prima dell'età dei bilanci. Sapevo tutto ma non sapevo che le proporzioni fossero queste, né che le condizioni del precariato fossero così dure. Leggo ancora: «La maggioranza guadagna meno di 800 euro netti al mese». Immagino che i contratti a termine non regalano libertà, ma i dati Istat confermano le peggiori previsioni: il 92% dei contratti a termine sono «monocommittenti» (hanno un unico datore di lavoro), l'83% lavora in ufficio (e non a casa sua o dove gli pare), il 61% non decide autonomamente il proprio orario (cioè timbra il cartellino). Come nota giustamente Antonio Sciotto su questi numeri «casca l'asino»: si tratta di lavoro subordinato mascherato da collaborazio-

ne. Come dire: stessi obblighi e meno sicurezza, stessa fatica e meno soldi. C'è qualcuno che ha ancora il coraggio di intonare la litania dal titolo «beati voi che siete giovani»? Quella giovanile, oggi, in questo Paese, è condizione tutt'altro che invidiabile. I principianti del lavoro sono sottopagati, ricattabili, costretti ad accettare condizioni capestro. E non a vent'anni per un breve periodo, ma «fra i 30 e i 39 anni», col rischio, data la tendenza del precariato a essere stabile, di restare precari fino alla pensione, che, ovviamente, non ci sarà. Aiuterà a sentirsi giovane essere CoCoCo a 65 anni? Forse sì, e magari, come succedevano di pensione verrà ufficialmente proposto il suicidio. Va detto, però, che, se nasci bene, è tutta un'altra

musica: al tocco della nefasta quarantina non soltanto sei giovane ma anche rivoluzionario. Leggo da «Il Corriere della Sera» sotto il titolo «vogliamo cambiare il mondo»: «sono circa 200 destinati a diventare oltre 1000 nel 2020, un esercito di numeri Uno, denominatore comune: quarant'anni». Sono gli «Young global leaders»: un manipolo di figli di papà (dal giovane Soros, alla piccola Trussardi, da Kristin Forbes a Matteo Arpe di Capitalia), nati sopra una montagna di soldi e decisi, come dichiarano dal loro summit di Zermatt (e dove se no?) ad assumersi il compito di raddrizzare il pianeta. Capitalisti di tutto il mondo unitevi, il proletariato, al momento, è interinale, a termine, non continuativo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>Stampa • Sabo S.p.A., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari Pubblicità • Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 2424712 fax 02 24242490 - 02 24244550</p>
<p>La tiratura del 29 giugno è stata di 138.507 copie</p>	